



RIVISTA

Scienze sociali, Politica, Letteratura, Religione, Belle Arti e Ostetricia

ESCE LA DOMENICA

Abbonamento annuo per l'Italia: L. 5

Direzione e Amministrazione: Viale Selarra, 62.

Un Numero separato: Centesimi 5

## SOMMARIO:

Sul problema religioso, P. Sbarbaro — Tipi di candidati, Il critico — Elezioni, generali P. Sbarbaro — Conservatore progressista, B. Caprara — Campagna elettorale, Lucio — I rivendicatori della morale, Pippo — La letteratura tedesca, B. Caprara.

## SUL PROBLEMA RELIGIOSO

\*\*\*

Io sono come l'orbo di Milano, che per farlo tacere, quando ha preso l'aire, ci vogliono due soldi. Ma spero, che questa mia *Epistola ai Milanesi* sarà l'ultima. Perché già sento approssimarsi l'ora, che verranno nell'Orto di via della Luce, che augurale rifugio! — Malco e li Pretoriani di Agostino per arrestarmi e tradurmi davanti al Gran Sacerdote.

Se non erro, in altro mio articolo ho toccato di Leone Carpi e della sua *Italia Vivente*; opera male scritta, quanto alla forma, ma di un pregio inestimabile per la sostanza delle cose, che contiene. Il Signor ex-Deputato Carpi è uno degli uomini, che più studiano tutte le questioni di interesse universale in Italia: le dottrine economiche, che professa, e quindi i criterii secondo i quali egli giudica e conclude nelle pratiche applicazioni de' suoi principii scientifici ai bisogni odierni del paese forse non sono sempre, almeno per me, accettabili senza beneficio di inventario. Ma due cose non si possono sconoscere nei lavori di questo infaticabile investigatore di ogni pubblica utilità: la copia dei fatti su cui i suoi ragionamenti si fondano, e la squisita elevatezza filantropica degli scopi, che egli si propone di conseguire. Se il Signor Carpi erra, il suo errore è sempre una lacrima che gli è caduta dal ciglio sulle sventure de' suoi fratelli e gli ha annebbiato la vista. Appartiene cotesto uomo, il primo nome che nel 1857 risuonò sul labbro di N. Tommaseo, in Torino, alla presenza mia e di Lorenzo Valerio, alla famiglia degli amici del genere umano per vizio organico di natura: perchè è un bisogno dell'organismo il non poter vivere senza darsi pensiero del bene altrui e degli interessi generali, trascurando i proprii.

E, agitato da cotesta smania investigatrice, Leone Carpi imprese, prima del 1878, anno in cui comparve la *ITALIA VIVENTE*, una curiosa inchiesta sopra le condizioni della sua patria, che ha sempre

PIETRO SBARBARO

## TERENZIO MAMIANI

battono e si distruggono, uno incremento continuo, innegabile, indefinito del pensiero umano considerato nella sua più alta funzione.

XII.

Terenzio Mamiani, del quale i lettori si avvedono che non ho impresso a tessere nè la biografia nè il panegirico, ma a lineare come un abbozzo della sua figura spirituale, Terenzio Mamiani era allora esule in Piemonte e Deputato al Parlamento Subalpino per opera del Conte di Cavour, che lo aveva fatto eleggere a Pont nel Canavese, la terra armigera, che ha dato all'Italia i fratelli Pinelli, Pier Luigi e il generale Ferdinando, il senatore Giulio, matematico ed economista di ingegno sopraffino, Costantino Nigra, Carlo Botta, Pier Carlo Boggio, il Professore De Maria, ornamento allora del Torinese Ateneo, e, credo anche, Matteo Pescatore. Col favorire, contro le mene dei clericali, allora stupendamente disciplinati in Parlamento e tuttavia molto potenti nel paese, col promuovere l'elezione del profugo marchigiano, il conte di Cavour non faceva che vie meglio colorir la politica nazionale, che dal celebre *connubio* con Lanza e Rattazzi, e dalla guerra di Crimea ci condusse

servito senza mandare il conto, come dice M. D'Azeglio e rappresentata persino all'Assemblea di Roma nel 1849. Sapete, che cosa ha scoperto, che cosa ha rilevato, che cosa vi insegna nel suo libro, il Signor Carpi?

Ha scoperto, che da alcuni anni le Chiese in tutte le Provincie d'Italia si vanno riaffollando, il sentimento religioso è dappertutto in via di incremento nelle classi più numerose, e... Ma o che è forse lui solo, il dottissimo Isdraelita bolognese, a rilevare questi fenomeni della vita italiana? Eccevi, che il Marchese Colocci Senatore del Regno, manda sul *Diritto* un grido di allarme contro lo straripamento dei Monaci e delle Monache, e tutti i giorni i liberali invocano provisioni restrittive contro i voti monastici, accennando ad un *pericolo sociale*, che è quello, secondo loro, di vedere ripullulare all'ombra delle nuove libertà i Conventi e le Fraterie in una misura non mai prima veduta.

Dunque il problema religioso non si è dileguato, nè pure dalla patria di Bandello e di Pomponaccio?

È vero che il Crispi, nel suo recente discorso di Palermo, sentenziò, che in venti e cinque anni di governo risoluto e forte, di governo riformatore e sapiente, quale ei lo vagheggia e saprebbe darcelo, il Prete e il Frate si poteva ridurre all'impotenza in Italia.

Ma io non credo, che neppure cinquant'anni di governo dittatorio e di legislazione draconiana contro il cattolicesimo, ci avvicinerrebbe di molto alla meta, che sospiro.

Le leggi non colpiscono, e non modificano, che la superficie dei fenomeni sociologici: l'intimo substrato di questi sfugge ad ogni compressione di governi, ad ogni sforzo di leggi.

Di tutti i fenomeni naturali dello spirito umano e della socievolezza i religiosi sono i più incoercibili e indomabili: la Religione, come la donna, è forte della sua stessa debolezza.

La Rivoluzione religiosa non può venire dall'alto, e dal di fuori, ma zampillare, e scaturire dalle intime viscere dell'umana società, dalle profondità della coscienza, dello spirito, della ragione.

Ma convengo anch'io che lo Stato dovrebbe e potrebbe far non poco per agevolare il passaggio dalla vecchia e consumata forma della Religione patria alla nuova. Lo Stato ha nelle mani il *Fondo del Culto*, ha le *Scuole*, ha le *Università*, ha il

prima a Milano, e da Milano a Marsala ed a Roma, e ad un tempo riparava ad uno sfregio, che sulla fine del 1849, mentre più imperversava la reazione in Europa, era stato fatto all'esule illustre del Ministero piemontese. Di quello sfregio patito dal venerando esule, ecco come discorre Vincenzo Gioberti nel primo volume del *Rinnovamento Civile d'Italia*, là dove parla della politica dei *Municipali e dei Conservatori*: " Non posso passare in silenzio il procedere usato verso Terenzio Mamiani. Genova lo creava suo deputato e il Parlamento Subalpino doveva onorarsi di acquistare un tale oratore, il Piemonte un tal cittadino. L'Azeglio, che è degno e capace di conoscere i suoi pari, annuiva di buon grado all'elezione: quando ecco, che per effetto di non so qual trama la cittadinanza promessa viene disdetta, la nomina annullata, e il Mamiani è vilipeso in due giornali di Firenze e di Parigi. Lasciando stare la chiarezza dell'uomo e i molti suoi titoli alla stima universale, anche la sola politica doveva fare accogliere dal governo e favorire caldamente l'eletto. Il quale aveva sostenuto e difeso gli ordinamenti costituzionali in Roma, quando il farlo portava pericolo e il suo coraggio era ricambiato dal papa coll'esiglio e l'in gratitudine. Perciò, il Piemonte abbracciandolo avrebbe tacitamente protestato contro la servitù risorgente degli stati ecclesiastici e i governi brutali di Gaeta: avrebbe protetta l'insegna del civil principato

prestigio del potere, che è sempre grande, eziandio nelle società democratiche, e potrebbe quindi, quando fosse affidato all'eletto della nazione, promuovere un vasto e profondo moto di idee, di affetti, verso la trasformazione della coscienza nazionale.

È inutile il contrastare col fatto, che lo Stato Democratico acquista ogni giorno una sempre maggiore vastità di territorio governabile e governato, cresce di attribuzione, si complica di organi nuovi e allarga ognor più la sfera di tutte le sue ingerenze nelle diverse sfere della vita Sociale. È un bene, è un male?

Sembra al Littré, che una Società, la quale si involupa e si svolge in maggiori complicazioni di organi e per maggiori incrementi di vita, non possa conciliarsi con uno Stato immoto e semplice nelle sue funzioni.

Grida il Dupont-White, che a maggiore incremento di vita deve corrispondere aumento proporzionato di organi, e che per conseguenza in una civiltà progressiva deve argomentarsi la somma dell'Autorità — rivelatrice e organizzatrice dal progredire della Socievolezza.

Io, ora, non difendo nè critico il fatto. Mi basta constatarlo, per concludere, che lo Stato, nella nostra patria, possiede molti mezzi di agevolare la trasformazione delle credenze e del culto.

P. SBARBARO.

## TIPI DI CANDIDATI

Guido Baccelli

Non è certo la *Penna* che ripeterà le insolenti banalità, stampate da Sbarbaro contro l'illustre uomo ch'ebbe reiteratamente l'onore di rappresentare Roma alla Camera e di sedere nei consigli della Corona.

Guido Baccelli s'è comportato verso lo Sbarbaro troppo duramente. E questa fu la ragione per cui le grandi masse volgari incominciarono a considerare lo Sbarbaro, come una vittima delle soverchierie governative. Se l'austero ministro dopo aver ottenuto una sentenza tribunizia che condannava il suo ignobile insultatore, avesse seguito l'impulso del cuore generoso e della mente acuta di chi presiede ai destini della nazione e avesse proposto al re di graziarlo, Sbarbaro sarebbe rientrato in quella oscurità densa ed asfissiante, dalla quale, ad onta di mille titanici conati, non era mai riuscito a togliersi. Non avrebbe

" nella persona dell'esule illustre, che per assumere il patrocinio sfidava le ire dei preti e quelle dei puritani. "

XIII.

A tanta distanza di tempi, che paiono già favolosi, e come avvolti nel peplo della leggenda, siamo concesso riposarmi un poco, mentre depongo la tavolozza e il pennello che mi servono per ritrarre le venerete sembianze del Senatore di Pesaro, al fine di riflettere un poco sopra questa *legge ideale eterna*, come direbbe il Vico, della asinità ufficiale e del *cretinismo* poco veggente di tutti i governi di reazione, eziandio se mascherati colla forma della legalità e di tutti i Ministri di combattimento nel loro procedere verso gli uomini più ricchi di ingegno e di volontà più diritta. Lo sfregio recato a Terenzio Mamiani, oggi ricolmo di onori qui in Roma, e di uffici, e la guerra mossa alla sua elezione nel 1849 da un gabinetto monarchico e conservatore mi risveglia nella memoria l'insulto fatto a Beniamino Constant nei primi anni della restaurata Monarchia borbonica in Francia. " Il governo, scrive Carlo Louandre, fece vani sforzi, ad ogni rielezione, per escluderlo dalla Camera. Nel 1822 un Procuratore Generale *qui voulait faire du zèle pour obtenir de l'avancement* lo additò alle vendette del potere e della giustizia come un *homme des plus dangereux, en état permanent de conspiration!* "

trovato un editore senza scrupoli che cercasse di aumentare a mille doppi la sua triste celebrità per isfruttarla, e si sarebbe risparmiato all'Italia l'ignominia di un'elezione, che rimarrà indelebile macchia nella storia del nostro elettorato.

Ma in Guido Baccelli disgraziatamente predomina l'io. E questo è un gravissimo difetto per chi può essere, come lui, chiamato al reggimento della pubblica cosa, possedendone le necessarie doti, ma non riunisce in sé tal somma di sapere, di morale autorità, di personale valore e di politica influenza, da imporsi a tutti, come que' grandi uomini di stato che diedero il loro nome ad un'epoca. Vi furono in Francia i tempi di Richelieu, in Inghilterra quelli di Pitt, in Austria quelli di Metternich, in Italia quelli di Cavour, in Germania corrono ancora quelli di Bismarck. I tempi di Baccelli non sono venuti ancora, nè sembrano prossimi a venire.

Sarebbe però scortesia, se non ingiustizia e sconvenienza addirittura, negare a Guido Baccelli le esteriorità d'un romanesimo magniloquente ed altisonante; la grave severità dell'incasso della posa; e una certa teatralità di atteggiamenti che fanno di lui un " Divo ", della scena parlamentare e... non parlamentare e gli procacciano l'ammirazione delle turbe.

Dal lato della coerenza Guido Baccelli non è invulnerabile. Madre natura si è dimenticata di immergerlo nell'onda fatidica che spunta la quadrella dei Paridi politici.

Di qui le insistenti accuse che gli si mossero di essere troppo leggermente passato da un sistema all'altro d'opposta essenza e di contraria forma, da questo a quell'ordine di idee, dal partito A al partito B, servendoli forse con pari buonvolere, ma con fede non troppo inconcussa.

Vero è che anche il signor di Talleyrand non ebbe scrupoli di questo genere, per cui alla sua morte si scrisse:

Il à, dit on, trompé du même coup.  
Si ce n'est vrai, c'est du moins vraisemblable.  
Le bon Dieu, le monde et le diable  
Et de Quelen et Dupanloup.

Ma vorrebbe avere, il dottor Guido Baccelli, quando, il più tardi possibile, andrà a raggiungere i suoi clienti, una epigrafe simile?

Oppositore accanito alla Camera, specie contro il Bonghi, Baccelli, fu sollevato da Depretis, nuovo Anteo, d'un tratto alla meta delle sue aspirazioni e mercè sua imperò per non breve lasso di tempo alla Minerva, applicando l'archeologia alla popolarità.

Naturalmente trovò oppositori che ritorsero contro di lui le sue armi stesse e fra questi primo l'antico suo antagonista, l'irrequieto e tagliente traduttore di Platone.

Che ve ne pare? Un Beniamino Constant, la suprema intelligenza delle *costituzionalità*, il primo e più solenne maestro di legislazione costituzionale, il nemico costante dei tumulti, della demagogia, delle rivoluzioni, l'avversario eloquentissimo della sconfinata *sovranità del popolo*, tradotto innanzi al tribunale dell'opinione conservatrice come un fazioso, come un uomo irrequieto, torbido, come un incorreggibile perturbatore dell'*ordine* da chi? Da un oscuro Procuratore Generale, di cui non mi è nè meno riuscito di scuoprire il nome; e non potrò nè meno più domandarne notizie al continuatore di Beniamino Constant, il Laboulaye, che andò a miglior vita! *O tempora, o mores!* I conservatori subalpini facevano insultare Terenzio Mamiani, cotanto nemico della demagogia, sullo *Statuto* di Firenze del 22 di Dicembre 1849, e sul *Constitutionnel* di Parigi, del 18 Dicembre 1849, e voglio citare, a disegno, i numeri precisi di quelle effemeridi, perchè gli Italiani leggano ed ammirino in coteste pagine, ispirate dal *genio dell'ordine*, ciò di cui è capace la imbecillità e la goffagine dei Ministri di resistenza contro certi uomini di pure ed elevate intenzioni: dolente di non poter citare la *Requisitoria*, di cui favella il Louandre; dove Beniamino Constant è dipinto come un malcontento pericoloso alla pubblica tranquillità!

(Continua)

Depretis lo difese *unguis et rostro*, in parecchie delle più critiche circostanze, gli fece usbergo della sua persona e giunse a dire alla camera: « Chi tocca Baccelli, tocca me. » Ma la suprema ragione di Stato ha inesorabili esigenze e l'on. Guido cadde vittima di queste e, non meno, della propria inconsideratezza.

Cadde, ma si sarebbe rialzato, se avesse avuto quella virtù che è tanta parte della saviezza politica: saper attendere.

Invece si rivoltò contro il duce di ieri, contro il mentore, contro l'amico; addentò a mano soccorritrice; si schierò coll'oste avversa al suo Fattore.

E siccome chi prende la rincorsa giù per una china non può a meno di giungere in fondo, ecco Guido Baccelli che si lascia portare candidato per il primo collegio di Roma, in una lista formulata dai nemici, non del solc presidente del Consiglio, ma ben anco delle istituzioni che ci reggono.

Egli scrive a sua giustificazione di non far parte di alcun sotto-comitato repubblicano. Però non rifiuta i voti dei repubblicani, se vorranno darglieli, perchè glieli daranno sapendo che fu ministro del re.

Nessuno al mondo dà niente per niente, illustre Baccelli, e meno di tutti i repubblicani, i quali, in ciò simili ai preti, prendono sempre ma non rendono mai, affermando che ciò che pigliano, lo pigliano a titolo di restituzione.

Anco Liborio Romano fu fino all'ultim'ora ministro di Francesco Borbone re di Napoli e Ruiz Zorilla di Amedeo di Savoia, re di Spagna.

La moglie di Cesare non doveva essere sospetta e così la fede politica dei candidati che si presentano agli elettori di Roma.

Quando re Umberto recandosi a visitare il Generale Medici che dopo essere stato aggravatissimo, era entrato in convalescenza, trovandolo in compagnia dei suoi medici volsi chiederse loro:

— La malattia della quale risanaste il mio primo aiutante, non era la stessa di cui morì mio padre?

I medici avrebbero risposto:  
— Maestà sì; ma lo abbiamo curato diversamente.

Anco la monarchia traversa in questo momento una crisi. La cura incombe agli elettori.

Ma badino bene di non curarla come Guido Baccelli curò Vittorio Emanuele.

IL CRITICO.

## LE ELEZIONI GENERALI (1)

(Continuaz. vedi numero precedente)

II.

L'impopolarità, in parte meritata, in parte gloriosa, onde si coversero cotesti uomini in 16 anni di reggimento quasi mai interrotto, non è ancora dileguata, nè si dileguerà così presto. Ed io candidamente confesso di non saper decidere se costoro siano più odiati per gli errori che hanno commesso, o per le buone cose che hanno pure operato. Chè il non vedere nel caduto Sodalizio, o vogliamo dire Consorteria, altro che inettezza, disonestà, corruttela, malversazione, arbitrio e prepotenza, oltre che non mi pare conforme alla realtà della storia, mal si addice all'indole mia e a quella equanimità di giudizio, che il culto della scienza ci educa a mantenere in mezzo alla furia dei parteggiamenti civili. Una prova che non tutto fu stoltezza e malvagità nell'opera dei caduti, ci porgono tutti i giorni i Rettori odierni, che in molte cose ne ormano i passi, e mostrano una specie di religioso rispetto per l'edificio da' loro predecessori innalzato.

Io non entro ora a giudicare quanta parte di ragione o di ingiustizia si contenga nella impopolarità dei vinti; voglio dire soltanto, che finchè dura, non è sperabile che, anche colla legge elettorale vecchia, escono vittoriosi dalle urne. Del che mi pare che facilmente si possa dare una buona dimostrazione, benchè sommaria, con questa semplice avvertenza. Nelle provincie del Mezzogiorno, in Sardegna, in Romagna, la vittoria del Ministero non è messa in dubbio da nessuno, come è certo che in Piemonte ha universali simpatie. Nel Veneto, poi, nelle Marche, nell'Umbria, dove il Sodalizio caduto aveva le sue più fiorite aiuole e le più mansuete e docili schiere, il Ministero nuovo otterrà le milizie più disciplinate e fedeli. — E perchè ciò? — mi chiederà taluno. Per la ragione medesima, dico io, che i passati Ministeri educarono quelle eccellenti popolazioni a immedesimare l'idea del Governo colle persone che ne hanno in mano le redini, per quella medesima docilità e deferenza rispettosa verso il Potere che si è infuso nel loro sangue, e che farà loro considerare come atto di ribellione civile il mandare alla Camera

Deputati dell'opposizione. Il linguaggio tenuto di questi giorni dal mio amico Fincati a' suoi elettori di Valdarno per rendere conto del suo passaggio sotto le bandiere del nuovo Ministero, è la più autentica e genuina espressione dello spirito politico, delle disposizioni concilianti e pacifiche di quei Collegi.

Confesso che mi ci vuole uno sforzo di fantasia per figurarmi, pognamo, Ancona, Macerata, Fano, mandare al Parlamento uomini dell'opposizione; quell'Ancona che ha sempre cercato ne' suoi rappresentanti, sopra ogni altra cosa, la capacità di ottenere dal Governo quei benefici che nessuno dei suoi deputati ebbe la capacità di procurarle, disinganno del resto che ha partecipato con tanti altri Collegi. Perchè sta scritto che dopo gl'innamorati, gli elettori politici sono la specie più credula e facile a illudersi, che viva sotto la volta del firmamento!

Io non so se il male devesi attribuire esclusivamente al partito dei vinti, ma è certo che in questi ultimi tempi i criterii elettorali in tutte le provincie del Regno si erano venuti abbassando nell'opinione dei popoli, e impicciolendo in guisa spaventevole per chi abbia un alto e puro concetto delle istituzioni liberali e delle condizioni di loro prosperità. Il culto, la ricerca esclusiva degl'interessi particolari, anzi personali, ecco la norma suprema che presiedeva alla scelta del Legislatore. Non le opinioni politiche, non la virtù, l'ingegno, non le benemerenzie patrie erano per molti Collegi i titoli ad ottenere l'onore della Deputazione, ma l'abilità a far piovere sul Collegio la manna dei favori governativi. Questo abbassamento e depravazione della coscienza politica è sembrata a Luigi Zini così profonda e spaventevole, da fargli trascrivere nelle sue Lettere famose un'eloquentissima pagina delle Memorie di Odilon-Barrot, dove il capo dell'opposizione dinastica nella Camera francese, vituperando i corrotti costumi della sua patria negli ultimi anni del regno di Luigi Filippo, segnalava appunto tra gli indizi della prossima rovina di quella Monarchia l'abbietto criterio degli interessi materiali e delle cupidigie personali sostituite alla considerazione degli utili universali e dei principii.

Guai all'Italia, guai alla Monarchia rappresentativa, guai alla libertà se codesta prevalenza turpe e ingenerosa del calcolo delle utilità particolari e locali dovesse anche fra noi determinare lo indirizzo della pubblica opinione e la scelta dei nostri legislatori!

Non io imputerò al partito sconfitto esclusivamente la soverchia sollecitudine del corpo elettorale per i vantaggi artificiali del proprio paese, perchè, come nota il Tocqueville degli Americani del Nord, è destino, che allorchando i popoli e le nazioni hanno conquistato la loro indipendenza e libertà, alle grandi e magnanime contese riguardanti i modi e le vie di quel glorioso acquisto, alle lotte di principio impegnate dai grandi partiti, subentrino le miserabili gare, i meschini antagonismi, le rivalità oscure dei piccoli interessi e delle cupidigie vulgari.

Dato l'organismo amministrativo, che è sorto dalla Rivoluzione unificatrice, dato il carattere generale della società italiana, di leggieri e con fondamento si può argomentare, che quanto è stato difficile alla Sinistra l'impadronirsi del potere, altrettanto arduo sarà per i suoi avversari il cacciarla di seggio, se già non commettesse una sequenza di spropositi massicci, una serie di errori tali da suscitare contro di essa i più invitti e poderosi interessi e le resistenze più legittime della nazione.

Dove sono in Italia i forti caratteri, le convinzioni profonde, gli elementi organici di una resistenza legale, di quelle forti discipline di partito, che solo potrebbero giustificare il timore o la speranza, che un Ministero presieduto dal Deputato di Stradella troverà indomiti avversari e popoli ostili nei Collegi dove fin qui l'ente Governo personificato in Lanza o Minghetti e nel partito della Destra, agli occhi della pacifica borghesia, trovava nel tempo delle elezioni politiche così facili ascoluzioni e così costante ossequio? In verità vi dico, che la docilità sistematica, alla quale i vinti educavano ieri i loro Collegi Elettorali, frutterà domani larga messe di adesioni spontanee ai vincitori, sempre se i vincitori non si rovinano colle proprie mani.

Della quale facilità a piegare verso il nuovo Ministero, che io prevedo come probabile elemento di vittoria per lui, giova esporre anche le ragioni più nobili o meno umilianti per le classi politiche del nostro paese. La prima di queste ragioni, quella

che in sé tutte le assomma, si è la poca differenza sostanziale delle dottrine, o come oggi dicono, dei programmi, che si contesero fin qui la suprema direzione dello Stato.

Un vero antagonismo spiccato di principii nel nostro Parlamento non è mai esistito, nè ha mai formata la base solida, il principio organico della divisione delle Parti. Su per giù, tanto gli uomini che sedevano a destra quanto quelli che stavano a sinistra nel fatto del Governo, delle sue attribuzioni, delle condizioni fondamentali del vivere comune, avevano in fondo all'anima il medesimo ideale, frutto della scuola che ha generalmente educato i nostri uomini politici, frutto di quelle dottrine che fino dal 1820 Pellegrino Rossi colla consueta sua perspicacia vedeva indirizzare il pensiero ed informare le menti e le opinioni politiche dei suoi compatrioti.

Non che sparsi qua e là, fra i diversi gruppi parlamentari, non vi fossero uomini di Stato e pensatori veramente e schiettamente liberali, educati al culto di dottrine più conformi al genio delle tradizioni italiane e al genio della vera libertà. Chi potrebbe confondere i Ferrara, i Peruzzi, i Ricasoli tra la folla dei loro amici politici per questo lato? Ma dico che l'immenso maggior numero dei Deputati Italiani professava intorno allo Stato, e alle condizioni del suo migliore assetto, dottrine generate soprattutto dal genio della Rivoluzione, che non è precisamente il genio della libertà. Il fatto stesso che un Ferrara sedeva a sinistra e un Peruzzi a destra, mentre a destra si trovava un Luzzatti e a sinistra un Mauro Macchi, è la miglior prova che i nostri uomini politici fino a ieri non erano classificati secondo due diverse, e profondamente diverse maniere di intendere non la forma, ma la sostanza della sovranità.

Su quali problemi si dividevano, dunque, i due grandi partiti sorti dalla Rivoluzione redentrice?

Finora si agglomeravano i nostri uomini politici più presto per affinità personali, per consuetudine di sacrifici nobilmente consumati a prò della patria, per simpatie o aderenze provinciali, e i due principali partiti del nostro Parlamento corrispondevano alle due principali forze o principii, che concorsero con diverso tenore di procedimenti al comune intento, alla opera grande della rinnovazione nazionale.

Gli uni avevano cospirato con Mazzini e combattuto con Garibaldi, gli altri avevano collaborato colla società Nazionale e con il conte di Cavour.

Ed intorno ai più antichi e benemeriti capi delle due schiere, che rappresentavano la doppia genesi del nostro risorgimento, la forza iniziatrice e la facoltà moderatrice che ne assicurò l'esito fortunato, nelle ultime legislature erano venuti su nuovi uomini, giovani intelligenze, e questi nuovi elementi della nostra vita parlamentare dovevano ben presto trovarsi a disagio e muoversi con poca libertà dentro le vecchie divisioni, alle quali, coll'adempimento dell'opera nazionale, era venuto meno il principio e il titolo di legittimità.

III.

Vittorio Emanuele, nell'inaugurare a Roma una nuova epoca della nostra vita politica, avvertiva, in un memorando discorso, la necessità di dare alle contenzioni dei partiti un nuovo carattere, un nuovo indirizzo, quando esprimeva il voto, che d'ora innanzi le lotte politiche diventassero più calme.

(Continua)

PIETRO SBARBARO.

(1) Ai Signori Giovanni Sotto-Pintor, G. B. Michelin e Tullio Massarani, senatori del regno.

## CONSERVATORE PROGRESSISTA

Vi ha chi appunta di contraddizione questo enunciato, sostenendo che la conservazione escluda onninamente il progresso.

Distinguo:

Se per conservatore voglia intendersi chi, contento del presente, ponga ogni opera a conservarlo inalterato, come ultimo portato delle sue aspirazioni al benessere sociale e politico, allora sì che questa foggia di conservazione si troverebbe in contraddizione assoluta col progresso.

Ma io, invece, intendo il conservatore in guisa, che dia opera a conservare integro il presente per servirsene come base solida e sicura per il progresso avvenire.

Dove sta dunque in tal caso la contraddizione?

L'organamento complesso della società e quello dello Stato non si possono paragonare, puta caso, alla struttura di un fabbricato che si possa abbattere senza troppi stenti e senza pericoli, per quindi

ricostruirlo con maggiore studio e previdenza dalle ime fondamentali; quantunque anche nello abbattere questo si possano correre pericoli gravissimi, se, a mo' di esempio, non si badasse a procedervi con avvedutezza e con senno, secondo le norme raccomandate dall'arte e dalla esperienza.

Sciolti imprudentemente una volta i vincoli di coesione che tengono stretti tra loro gli elementi organici della società e dello Stato, non è più possibile impedirne od anche arrestarne le conseguenze funeste; fosse pure momentanea cotesta dissoluzione, com'è accaduto ultimamente nel Belgio.

☉

Io, e con me moltissimi, conservatori nel senso spiegato più innanzi, consentiamo... anche con i socialisti, se lo si voglia, sulla necessità di portare riforme serie ed efficaci sopra molteplici abusi, dirò pure enormità del presente stato sociale, come quelli che han fatto il loro tempo; consentiamo con loro a cooperarci a far sì che si provveda, e tosto, a seconda della indeclinabile gravità dei casi; ma non consentiremo mai al concetto che si debba rovesciare e distruggere tutto l'ordine attuale di cose, per quindi ricostruirlo a modo. Perciocchè siamo convinti che in tal caso avremmo il regresso invece del progresso; od almeno una sosta lunga, dolorosa, piena di prove e di pericoli, che vogliamo e dobbiamo a ogni modo evitare.

Noi conservatori vogliamo il progresso con l'ordine, senza distruzione, senza regressi, senza stazionarietà, e ben calcolato, equanime ma gradualmente successivo, con le minori scosse possibili.

☉

Quando Bismark fu assunto la prima volta alla somma delle cose in Prussia, tutto pieno la mente del magnanimo disegno di ricostituire ad unità la gran patria tedesca, proferì una proposizione la quale parve, nonchè oscura, avventata, in bocca a un uomo di stato, e che nondimeno rimarrà celebre nelle pagine della storia.

*Procederemo, occorrendo, col ferro e col fuoco...* egli disse; e quella sua frase oscura, appuntata di vana iattanza dapprima, cominciò ad illuminarsi e chiarirsi a Sadowa dove fu prostrata e cacciata via dalla confederazione tedesca l'Austria, e ottenne la sua maggiore chiarezza illuminata dal suo massimo splendo e a Sedan, dove fu schiacciata e ridotta alla impotenza la Francia.

Erano quelle due potenze il maggiore ostacolo che si opponeva alla ricostituzione della unità tedesca, e il grande uomo se le tolse d'innanzi adoperando il ferro ed il fuoco. E pure in Europa e nel mondo non vi ha uomo che possa dirsi più conservatore del principe di Bismark!

☉

Anche il nostro sommo Cavour, sull'esempio del quale, volere o non volere, si è ispirato e modellato il Bismark, da quando era semplice ambasciatore di Prussia presso Napoleone III in Francia nel periodo più laborioso del nostro nazionale risorgimento; anche Cavour osò ardimenti sconfinati, mescolando il piccolo Piemonte tra i colossi guerreggianti in Crimea a rischio di esserne triturato, annientato... caricandolo di debiti a rischio di fallire come l'ultimo negoziante di borsa!... E giunse così, egli rappresentante d'uno stato microscopico, a spadroneggiare nel congresso di Parigi, prendendosi in tasca l'Austria e l'Europa, gettando in tal modo le fondamenta dell'unità e della indipendenza della patria nostra, conquistata poi successivamente a S. Martino, a Calatafimi, a Milazzo, al Volturno, a Castelfidardo, e sinanco a Custoza ed a Lissa... dacchè financo gl'insuccessi concorsero provvidenzialmente alla ricostituzione della patria nostra. Eppure non vi fu uomo più conservatore di Cavour!

☉

Or chi oserebbe negare a Cavour ed a Bismark la qualità di progressisti nel più vero e largo significato della parola?

O che ci siano tra i nostri avversari dei Cavour e dei Bismark in incubazione, capaci dei costoro ardimenti per riformare la società e lo Stato?

Se ve ne sono, per amor del cielo, si rivelino!

B. CAPRARA.

## CAMPAGNA ELETTORALE

Roma e i Candidati Operai

I due illustri candidati della società dei Vetturini e dei Carrettieri, avvocato cavalier Giovanni Battista Avellone, ex procuratore del re, e Luigi Cesana, direttore del *Messaggero*, si ritirano dall'agone.

Peccato.

Così perdiamo la nota comica, insieme alla

speranza di trovare mani esperte a tener le redini dello Stato.

Avellone in una lettera, riboccante d'una emozione soavissima, diretta al chiarissimo autore di *Nembrot* o *Il Re cacciatore*, opera filosofico-politico-letteraria barbaramente sottratta dal Fisco all'ammirazione de' contemporanei e dei posteri, collo specioso pretesto che contenesse gravi offese alla sacra persona del Re Vittorio Emanuele, Padre della Patria, Avellone, dico, scrive all' « egregio » sì, ma claudicante « signor Dobelli » che pur ammettendo come possibile ciò che metafisicamente gli sembra impossibile, la riuscita, non intende nè può, almeno per ora, « dedicarsi come vorrebbe al servizio della pubblica cosa. »

« L'uva è acerba e non la voglio mangiare » — diceva la volpe favoleggiata, non potendo giungere fino al pergolato — e ripete il furbo avvocato, illustratore, giusta il verbo di Coccapiellere, dei fori siculo, milanese e romano.

Cesanino si mostra più candido, forse per chiarire la sua attitudine alla candidatura, e stampa francamente che non vuol essere portato perchè « il partito operaio non dispone in Roma d'un numero sufficiente di voti per far trionfare un candidato proprio. »

Meno male. Però devo osservargli che il Partito Operaio ha solennemente dichiarato a Milano ed a Cassano Magnago, centri in cui si svolge precipuamente la sua azione, che non vuol più saperne di intermediari; che non vuol più lasciarsi « gabbare dalle parolone; » che non vuol essere rappresentato dagli « sfruttatori » bensì da veri e genuini figli del lavoro, da coloro che con frase incisiva chiama « servi dell'officina e della gleba. »

E questi servi, o buon Cesanino, non si nutrono di bisticche alla *bourgeois*, inaffiate di vecchio barolo o di vecchio Brolio.

Dunque bisogna aver pazienza, signori democratici all'acqua di rose.

Il vostro regno è finito. Avete voluto, per sorreggervi, ricercare l'appoggio delle classi diseredate. Tosatori di seconda mano, avete spillato loro fin l'ultimo soldo per il vostro taconto. Avete risvegliate delle speranze, alimentate delle cupidigie che non potevate soddisfare. Vi siete proclamati fratelli di fede dei non abbienti, dei proletari, promettendo loro di trattarli quali effettivi membri della vostra famiglia.

Alla stretta dei conti si accorgono che li avete « gabbati » che li avete « sfruttati », e insorgono contro di voi, reclamando imperiosamente i propri diritti e vi gridano come Cristo a Caino:

— Cattivi fratelli, che ne avete fatto dei vostri fratelli?

Ben vi sta. Gli uomini seri, sperimentati, d'opinione temperata, non si allarmano punto di questo nuovo indirizzo che prendono le classi lavoratrici. Essi sanno che le loro condizioni devono essere migliorate, materialmente, cioè economicamente, e moralmente, mediante l'istruzione diffusa con ogni miglior cura e mediante l'educazione con ogni solerzia propagata.

Ciò sanno e di lunga mano se ne erano preoccupati. Foste voi che attendeste le prudenti misure che dovevano condurre a questo santo scopo, da una parte tergiversandole, dall'altra pretese di supremazia ispirando, fuori non solo da ogni ordine logico, ma ben anco dall'umana ragione.

Sottratti alla vostra perniciosa influenza, tutta intesa a far prevalere le vostre persone, separate le ragioni economico-sociali dalle politiche, gli operai rientreranno nell'orbita del buon senso e accetteranno quelle riforme graduali, quel complesso di leggi e di disposizioni che varranno a procurar loro l'agiatezza, la prosperità, il benessere e l'esercizio dei diritti individuali, senza detrimento del diritto pubblico, senza scosse e senza alterazioni.

I democratici, nel senso che ora si vuol dare a questa parola, cioè i radicali, i rivoluzionari si sono provati a conquistarsi le simpatie degli operai a furia di « parolone. »

Hanno fallito, completamente fallito e non ottennero altro risultato che di far sorgere una quantità di sodalizi e di leghe pericolose per la società, della quale le classi lavoratrici, come i borghesi e i patrizi, sono parte integrale.

Passata la bufera e saldamente ricostituito il partito conservatore, gli operai diventeranno una delle più considerevoli e più vive forze di questo; saranno l'argine insormontabile contro la fiumana della rivoluzione; il bastione blindato contro i colpi degli intriganti, dei mestatori, degli sfruttatori, dei « gabbatori », politici.

Così avvenne in Francia dopo il 1848, nella qual'epoca i radicali, per prendere il sopravvento, avevano suscitato il socialismo e in tutti i modi eccitati e sobillati i lavoratori. Venuto il colpo di stato, l'operaio, al quale

il deputato Bodin, che morì sopra una barricata, gridava! « Difendete la libertà dei rappresentanti della nazione », rispondeva:

— Ah! si vorreste che mi battessi per salvarvi i vostri venticinque franchi! »

Tale era l'indennità giornaliera assegnata ai deputati.

Il colpo di stato trionfò.

Gli operai che si erano fatti ammazzare, prima in nome della rivoluzione, poi in quello del socialismo, votarono per l'impero. E Napoleone III li ebbe sempre suoi validi sostenitori, finchè impugnò con mano robusta le guide dello Stato. Li perdette quando incominciò a prestare orecchio ai dottrinari, allentò i freni e lasciò che i soliti sobillatori seminassero la zizzania fra i lavoratori e riempissero loro il capo colle solite fanfaluche.

Sotto il Bonaparte la Francia raggiunse il massimo grado della potenza economica e della prosperità e gli operai provarono i gioiosi effetti dell'abbondanza.

I suoi successori l'hanno man mano condotta alla decadenza. E gli operai sfruttati e famelici, escono dai pozzi, abbandonano i magli e scendono nella via gridando: Pane!

Sì, è vero.

Il partito operaio a Roma non è abbastanza forte per assicurare il trionfo di un candidato proprio.

Cesanino ha ragione. Ma se il partito operaio di Roma, avrà tanto buon senso di mandare a carte quarantanove tutti gli arruffoni politici e sociali e di prestare tutto il suo appoggio a quei candidati, il cui nome è un vegno di indipendenza, che hanno tutto l'interesse a sedare gli animi ed a portare in tutti gli ordini sociali la pace, l'agiatezza e l'istruzione, parteciperà alla vittoria e alla divisione delle opime spoglie.

Non vedrà Cesanino divorar raggiante le bisticche alla *bourgeois*; ma si consolerà pensando che pur nella sua pentola bolle, se non il pollo sognato per tutti i francesi da Enrico IV, almeno un buon pezzo di carne; non sentirà l'odore del Chianti e dell'Astigiano, ma se ne rifarà col fiasco di Albano, di Grottaferrata, di Marino o di Frascati, ammanito sul suo desco dall'onesto e proficuo lavoro.

LUCIO.

## I RIVENDICATORI DELLA MORALE

Marvale, Sbarbaro e Cipolloni

- Marvale?
- Chi è Marvale?
- Che cos'è Marvale?
- Donde viene Marvale?
- Che cosa fa Marvale?
- Che cosa vuole Marvale?
- Dove va Marvale?
- Dov'è andato Marvale?

Queste deliziose domande correvano sulle bocche attonite per l'elezione di Sbarbaro a Pavia, e su tutti i giornali che cercavano di sfruttare la curiosità del pubblico.

Il *Messaggero*, in quei giorni Sbarbarofilo fino al delirio, mise un *reporter* a fianco di Marvale, con incarico di telegrafargli, tutte le mosse, le parole, i gesti, le soffiature di naso, gli starnuti, i pasti, gli abbigliamenti, i sonni, ed i sogni di Marvale.

E il buon Adolfo Rossi adempì proprio americanamente all'ufficio affidatogli. Sborgnoni n'era diventato geloso come Otello o come *Pipelet*, e giurava di volerselo mangiare trascinato in padella alla prima occasione.

La fantasia degli articolisti si sbizzarrì in tutti i modi.

Marvale diventò leggendario. Un giorno Marvale era un agente di Depretis che doveva rapir Sbarbaro e portarlo in paese di Cannibali per farlo divorare dagli indigeni.

Un altro giorno Marvale era un agente del governo francese che voleva creare imbarazzi all'Italia.

Marvale mangiava addosso a Sbarbaro. Marvale era il fornitore della cassa e della casa di Sbarbaro.

Marvale era un genio.

Marvale era un cretino.

Marvale era un angelo, Marvale era un demone, come dicono delle loro innamorate i giovanetti della scuola trascendentale.

Di fatto non v'era appurato che questo: Marvale era venuto a Roma a prendere Sbarbaro e l'aveva portato a Pavia, di là a Savona, da Savona a Modena e da Modena lo aveva riaccompagnato a Roma.

Sbarbaro scrisse l'apologia di Marvale, dichiarandosi suo intimo e svisceratissimo amico. E quando il buon Dio volle non si sentì più a ripeterne il nome.

Chi era realmente Marvale? Cosa voleva?

Ve lo dico in due parole.

Marvale non era e non è che un volgarissimo malfattore condannato per truffa nel 1885

dai tribunali di Marsiglia, con sentenza confermata dalla Cassazione a un anno di carcere.

Marvale era il nome falso adottato da un tal Molinier, il quale aveva prima compiuto la bella prodezza di delapidare tutta quanta la sostanza di una ricca signora, vedova d'un ufficiale del nostro esercito.

Marvale voleva sfruttare la triste celebrità di Sbarbaro, la sua improntitudine la sua inclinazione alle intimidazioni dirette ai ministri ed ai più eminenti personaggi, e finalmente la sua carica di Deputato. Non appena si seppe riconosciuto dalla polizia italiana si squagliò e andò in cerca di qualche altro merlo da truffare, o di qualche altra incauta signora da spogliare dei propri averi per delapidarli, in gozzoviglie. Ma finì nelle carceri di Nizza.

Ecco chi era Marvale. Così l'entourage del prof. Pietro Sbarbaro, il gran rivendicatore dell'onestà e della moralità, si colorisce sempre più.

Lopez il ladro dei ladri, che la crudele Procura del re d'Ancona fece arrestare, mentre stava per sollevare « gli scandali santi » per sottrarre l'intimo suo amico e difeso direttore delle *Forche*: il truffatore Sommaruga, degno editore delle sbarbaresche sozzure. Pellegrino l'imputato di falsificazione dei biglietti di banca e un altro condannato per grassazione, col quale il famigerato professore passava le notti in baldorie e crapule, prestando coll'orgie il morale risorgimento d'Italia. E finalmente Cipolloni, il Cavaliere Giovanni Cipolloni d'Aquila, che ospitò lo Sbarbaro a Lugano e diede un banchetto in suo onore.

A proposito. Sapete? Anche quest'altro rivendicatore della morale che se la spassava allegramente sulle amene sponde del Ceresio e affogava in compagnia di Sbarbaro le amarezze dell'esilio, ubbriacandosi entrambi quotidianamente nei *cavetti* di Caprino, di Ponte Melide, di Gentilino, di Agno ecc. è stato regolarmente acchiappato dai repubblicani gendarmi elvetici e portato in *domo petri*, a disposizione del nostro governo.

Come mai? Uditte. E il *Popolo Romano* che parla con piena cognizione di causa,

« *Cipolloni Giovanni* di Aquila, già recidivo nel reato di corruzione di minorenni, fece con una povera donna di Aquila un contratto pel quale questa gli cedeva una sua figlia di 12 anni dietro pagamento di L. 400 ed una promessa di L. 2000 alla fanciulla, quando questa fosse giunta a 21 anni ed avesse contratto matrimonio. Dopo poco tempo di convivenza col Cipolloni la fanciulla fuggì da lui, vittima di atti osceni, commessi contro di lei.

« Iniziatosi un processo, il tribunale di Aquila condannò il Cipolloni per reato di corruzione di minorenni, aggravato dalla circostanza di essere la fanciulla affidata alle sue cure. La Corte d'appello, *pur ritenendo provato il reato e la recidiva*, ammise che al Cipolloni fosse affidata la ragazza moralmente e non legalmente e ridusse perciò la pena a quattro anni di carcere.

« A termini del paragrafo 5, art. 2°, del trattato di estradizione fra l'Italia e la Svizzera è stabilita l'estradizione nel caso di corruzione di minori per parte dei loro parenti o di persone alle cui cure sono affidati, ma, vista la turpitudine del reato e la differenza in proposito tra le due legislazioni italiana e svizzera, fin dal 1873 il Consiglio federale ha ammesso che quell'articolo del trattato debba essere interpretato estensivamente e concedette la estradizione anche quando il minore non era propriamente confidato alle cure della persona rea di corruzione di esso.

« Questa giurisprudenza è stata costantemente seguita dal governo svizzero, ed il governo italiano ne ha chiesta l'applicazione al Cipolloni, il cui reato, anche per le condizioni nelle quali fu perpetrato, ha un carattere più turpe di alcuni di quelli, per i quali fu accordata l'estradizione ».

E la *Capitale*, che in certi casi e in certe cose non è meno ben informata del *Popolo Romano*, aggiunge alle notizie di questo che « quanto prima si attende che il Cipolloni venga consegnato alle Autorità italiane. »

Non resta dunque al Cavalier Cipolloni altra speranza all'infuori di quella di trovare, come il suo amico Sbarbaro, un collegio e ottomila elettori, che lo mandino, quale loro rappresentante, alla Camera, per rivendicare la moralità, oltraggiata da Depretis.

PIPPO.

## LA LETTERATURA TEDESCA

*Studi storico-critici di una celebre scrittrice francese, voltati ad uso degli italiani da U. Italunculus.*

La letteratura tedesca, per quanta erudizione vogliono affettare certi dottorini onnicipienti più o meno impuberi, è poco, pochissimo conosciuta in Italia; meno rade eccezioni di veri studiosi, il cui numero si va per

mala ventura ogni giorno più assottigliando nella invasione scapigliata cui soggiacciono tutt'i severi studi tra noi, per parte dei pescatori arrabbiati di patenti, di licenze, e magari di una laurea, le quali ora costituiscono il punto finale dello studio e del sapere.

Io quindi son di credere che non riuscirà sgradito ai lettori della *Penna* se m'induco a rendere di pubblica ragione su questo giornale il presente lavoro, che ho fatto eseguire da un carissimo amico per mio proprio conto, ponendovi anche io qua e là qualche *pernata*; e vorranno perdonarmi un tanto ardire gli Aristarchi di mestiere, se desso non fosse per riuscire di completo lor gusto, tenendo giusto conto, per lo meno, della mia buona volontà.

Tengano pure giusto conto della bontà della idea; perciocchè se per avventura io ed il mio amico non fossimo per riuscire nell'utile scopo, sarà tanto di meglio per essi; giacchè se non altro li avrò invogliati a darmi uno schiaffo... letterario, facendo meglio di quanto non avessimo saputo e potuto far io... e il mio buon amico *Italunculus*.

Ora intanto giudicate un po' voi, lettori miei umanissimi, se non troviate abbastanza *utile* ed... *eziandio divertente*... uso *Popolo Romano*, ora specialmente che tutto è passione di forestierume in Italia, e piace generalmente di vedere infranciosato, intedescato, britannizzato ogni cosa, letteratura, arti del disegno, musica, vestire, calzare, tutto in una parola; dite un po', io dicevo, se non troverete abbastanza utile e divertente di trovare sulla *Penna* da pescarvi tanto da porsi in grado di sciornare, alla occorrenza, tutta una dissertazioncina sulla letteratura tedesca?

Sinanco le più gentili signorine che vanno in solluchero nel potere strimpellare pezzi di musica tedesca, dai nomi di autori più o meno illeggibili e impronunziabili, e che si vedono comprese di tanto orrore quando sentono pronunziare i nomi di Bellini e di Rossini, o la *Norma* e la *Cenerentola*, di sdolcinata memoria... ci sapran grado di potersi intedesicare anche un po' a tanto buon mercato in fatto di lettere e di poesia.

Ed ecco che io e il mio dolce amico *Italunculus* verremo esponendo loro e trattando sobriamente, con una serie progressiva di articoletti di facile digestione, i seguenti argomenti:

- 1° Delle principali epoche della letteratura tedesca
- 2° Studio su Wieland.
- 3° Id. su Klopstock.
- 4° Id. su Lessing e Winckelmann.
- 5° Id. su Goethe.
- 6° Id. su Schiller.
- 7° Come sia giudicata in Francia la letteratura tedesca.
- 8° Come la sia giudicata in Inghilterra.
- 9° Del perchè noi Italiani non siamo più in diritto di giudicarla, dacchè i nostri stessi maggiori ci neghino ogni originalità, e ci condannino inappellabilmente alla gloria singolare... della pedissequa imitazione.

E credete forse che la sia finita! Niente affatto! Perchè vi ha ancora il resto del carlino.

Verremo, adunque, pure esponendo in un'altra serie di articoletti gli altri seguenti argomenti:

- 1° Dello stile e della versificazione nella lingua tedesca
- 2° Della poesia.
- 3° Della poesia classica e della romantica.
- 4° Dei poemi tedeschi.
- 5° Del gusto.
- 6° Dell'arte drammatica.
- 7° Dei drammi di Lessing.
- 8° Dei *Briganti* e del *Don Carlos* di Schiller.
- 9° Del *Walstein* e della *Maria Stuarda*.
- 10° Della *Giovanna d'Arco* e della *Fidanzata di Messina*
- 11° Del *Guglielmo Tell*.
- 12° Del *Goetz di Berlichingen* e del *conte d'Egmont*.
- 13° Della *Ifigenia in Tauride*, del *Torquato Tasso*.
- 14° Del *Faust*

O che non vi pare che cotesto possa bastare, umanissimi lettori e lettrici della *Penna*? Ma che!... Mi par di sentire rispondermi che ve ne ha fin troppo, per un giornale!

Cui soggiungo subito, che: in primo luogo, trattandosi di cosiffatte cose, l'è sempre meglio il troppo che il troppo poco... o il nulla; in secondo luogo che, ora ch'è tanto in voga e generale l'uso di completare ogni sorta di studi sulla semplice lettura dei giornali più o meno *impupazzettati*, non sarà mai troppo acquistare della erudizione, fosse anco tedesca, così a buon patto!

E a rivederci a' numero venturo.

B.<sup>no</sup> CAPARA.

BARONE VINCENZO CAPARA, *Direttore.*

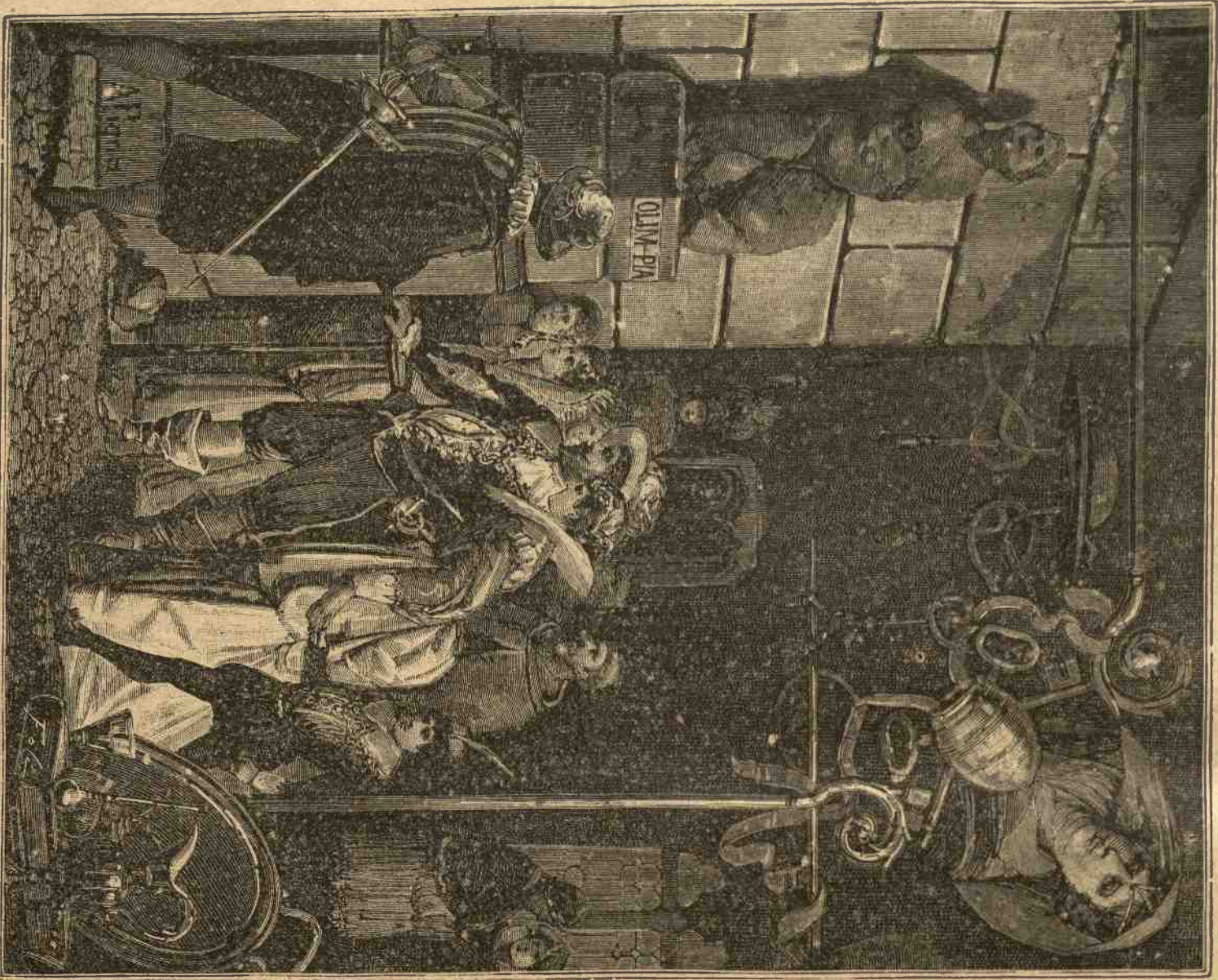
GIULIO GONZI, *Gerente responsabile.*

L'Editore EDOARDO PERINO è il solo in Italia che pubblica Edizioni originali italiane, illustrate, al massimo buon prezzo  
 8 pagine in 2 colonne, così di lusso, per 10 centesimi

# DONNA OLIMPIA PAMFILI

SCENE ROMANE DEL SECOLO XVII

SCRITTE DA ITALO FRANCHI ILLUSTRATE DA ALESSANDRO PIGNA



CENTESIMI

## 10

LA DISPENSA

di 8 pagine

ILLUSTRATA



L'OPERA

SARÀ ILLUSTRATA

da

40 DISSEGNI



Si pubblicheranno

2 DISPENSE

tutte le settimane



Li undici anni del pontificato di Innocenzo X - (GRAEVITIS) a Pamfili - non ebbero titolo alcuno di gloria sia per Papato, sia per l'Italia. Quelli undici anni di vicende o vergognose o dolorose per Roma furono soprattutto notevoli e singolari per dominio in esercizio sulla cosa pubblica da una femmina ambiziosa ed avara - DONNA OLIMPIA PAMFILI - cognata del Papa, la quale andò andando l'erario pubblico per impinguare i misteriosi suoi scrigni, storcendo in ogni guisa e con ogni arte più corruttrice, i danari dei privati, mossi a vergognoso contributo. Ciò non di meno, al di fuori di quella sentina d'ogni vizio e d'ogni corruttela ci era allora presentata da Roma - attraverso le discorde civili, le ribellioni, il malandrino, irrompente nel seno stesso della Città eterna (ed eterna deve esser davvero per aver durato, o bene o male, in mezzo a tanto sfacelo e marciume); attraverso le disprezzate della carestia e i terrori della pestilenza, col veneficio esercitato professionalmente ed ereditato quasi ad istituzione familiare - avvenimenti di capitale importanza si avviarono o si compirono in quel periodo i quali esercitarono in pieno effetto il loro destino sui principali Stati d'Europa, specie la Spagna e la Francia, le cui ambizioni ed intrighi scesero Roma a loro campo di azione, ostacolando il debole pontefice si trovò lottare fra due contrari inquisiti.

Sono uscite **2 Dispense** — Si trovano vendibili a cent. **10** ciascuna da tutti i rivenditori di Giornali d'Italia. →

## Opere Illustrate dell'Editore EDOARDO PERINO

L'Editore EDOARDO PERINO è il solo in Italia che possa dare una Dispensa illustrata, così di lusso, di 8 pagine, per 5 centesimi

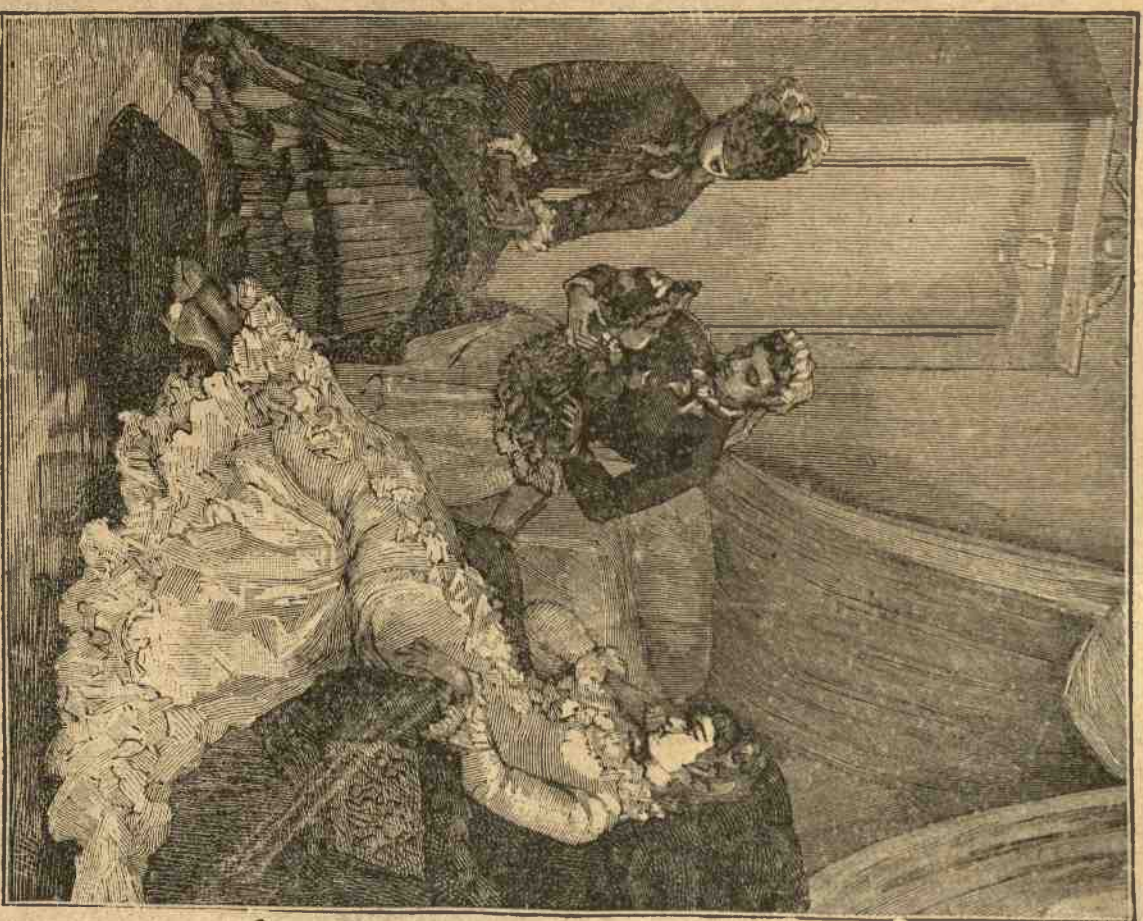
# Fior di Delitto

ROMANZO SOCIALE

di ADOLFO BELOT

CENTESIMI **5** LA DISPENSA ILLUSTRATA  
 di 8 pagine a due colonne

Si pubblicheranno due Dispense, illustrate, ogni settimana.



Si pubblicheranno due Dispense, illustrate, ogni settimana.

CENTESIMI **5** LA DISPENSA ILLUSTRATA  
 di 8 pagine a due colonne

### Fior di Delitto

ADOLFO BELOT.  
 è uno dei migliori romanzi del brillantissimo scrittore

I lettori, sempre attratti dall'interesse crescente della narrazione drammatica di quest'opera, vedranno svolgere, sotto i loro occhi, le scene più commoventi e più forti, dall'oltraggiosa violenza subita dalla bella contessa di Viviane fino all'adulterio della principessa Polkine colta in flagrante dal marito. L'originalità delle situazioni, la loro verità, i caratteri così riusciti di Albertina, del forzato suo amante, dell'agente di polizia e della bella Nadège, danno a questo romanzo il valore di uno studio naturalistico.

Questa edizione popolare, accuratamente illustrata, verrà, certo, ricercata dagli amanti della lettura dei buoni romanzi pieni di commoventi sensazioni e ricchi di sentimento.

L'Opera sarà di **40 Dispense**. — Ciascuna dispensa avrà un ricco disegno.

Le dispense si vendono a centesimi **5** da tutti i rivenditori di Libri e Giornali.

→ SONO PUBBLICATE LE PRIME 2 DISPENSE ←